

sarà poi lo Stato a risarcire il richiedente (lo Stato potrà semmai rivalersi su non più di 1/3 dello stipendio annuo del togato).

“Ormai si sta consolidando l’idea che i giudici che sbagliano, restano impuniti - dice Francesco D’Alessandro, presidente dell’Associazione Nazionale Magistrati di Catania -. Per quanto mi concerne, non è così. A me personalmente è successo più volte di assistere dei colleghi in lunghi e dolorosi processi. Anzi aggiungo che proprio in questo periodo storico, e soprattutto con la riforma giudiziaria del 2007, c’è una particolare attenzione, sia da parte della Procura Generale della Cassazione sia da parte del Csm, agli errori che i giudici possono commettere per violazioni disciplinari (ritardi nel deposito delle sentenze o questioni legate ai termini di custodia cautelare tra i casi più comuni).”

Sul caso della sentenza sull’omicidio di Merethit, Francesco D’Alessandro preferisce non commentare non avendo una conoscenza diretta degli atti. “Mi piace ricordare che il processo consta di tre fasi di giudizio proprio per consentire di avvicinarsi quanto più è possibile alla verità. Dico inoltre che su questo processo ci sono state troppe pressioni mediatiche. Chi è chiamato a giudicare dovrebbe poterlo fare in un clima di assoluta serenità e di maggiore sobrietà”.

Anche Maurizio Magnano di S. Lio, presidente dell’Ordine degli avvocati di Catania, dalla sentenza di Perugia prende le distanze, conoscendo il caso soltanto dai giornali. Per quanto invece riguarda la responsabilità civile dei giudici, l’avvocato Magnano propone una rivisitazione della norma dettata sulla materia. “Bisognerebbe - dice - in particolare rivedere quei concetti di dolo o colpa grave, che non sempre sono facilmente commisurabili. Per il resto sarebbe opportuno estendere l’obbligatorietà di una copertura assicurativa anche a questa categoria. Per noi avvocati ad esempio questo provvedimento scatterà con una nuova legge di revisione del nostro ordinamento professionale che è già stata approvata dal Senato ed è attualmente in discussione alla Commissione Giustizia della Camera”.

IL CASO TORTORA

Resta il caso di “malagiustizia” più eclatante e più conosciuto. Se lo ricordano in tanti il caso giudiziario di Enzo Tortora, il noto presentatore televisivo di origini genovesi che nel giugno del 1983 si ritrovò a vivere un vero e proprio incubo giudiziario; si scoprirà più avanti per una errata interpretazione del suo cognome. Tortora venne accusato dalla procura di Napoli, sulla base delle dichiarazioni di un gruppo di pentiti, di traffico di droga e associazione di stampo camorristico, venne in particolare indicato come associato alla nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo. Il suo fu il primo caso, in Italia, di manette-spettacolo. Con le manette ai polsi, sfilò, suo malgrado, davanti a telecamere e fotografi prima di essere condotto in carcere. Il primo a fare il suo nome e a coinvolgerlo nell’inchiesta su droga e camorra, fu il pentito Giovanni Pandico che lo accusò di aver avuto un ruolo nello smercio di una partita di droga ricevuta da Domenico Barbaro, ex compagno di cella dello stesso Pandico. Subito dopo un altro pentito, Pasquale Barra, confermerà la versione di Pandico, e dichiarerà di aver assistito all’affiliazione di Tortora. In seguito altri 19 pentiti, tra cui Giovanni Melluso, accuseranno il presentatore, in quel momento all’apice del successo con la fortunata trasmissione Portobello. Più avanti anche una coppia di coniugi, i Margutti, racconterà di aver visto uno scambio di droga negli studi televisivi di Antenna 3 (verrà poi accertato che si era trattato di un bieco tentativo di farsi pubblicità). A parte le deposizioni dei pentiti, gli indizi di colpevolezza su Tortora, erano alquanto deboli: un’agenda trovata nell’abitazione di un camorrista con un recapito telefonico, che si scoprirà dopo non appartenere al presentatore, e un cognome: Tortosa (e non Tortora). Sette mesi dopo l’arresto il presentatore ottenne gli arresti domiciliari e il 17 giugno dell’84 venne eletto al Parlamento europeo. Da uomo libero dunque poté seguire il processo al termine del quale venne condannato a 10 anni di reclusione. Scelse di consegnarsi alla giustizia, scontando la pena ai domiciliari, fino a quando con la sentenza d’appello prima e con quella di assoluzione poi, nel giugno del 1987, gli venne riconsegnata la libertà e una dignità ormai minata da una sfiducia nei confronti della giustizia e della vita. Tortora tornò alla conduzione di Portobello aprendo la trasmissione con la celebre frase: “E allora, dove eravamo rimasti?”. Morì per un tumore il 18 maggio del 1988.

